

XIII.

Meno pusillanimi, ma più corti ancora di costoro, erano quegli altri i quali pensavano a prevenire l'opera della natura e affrettare la trasformazione che, dicevano, indubbiamente avverrebbe lungo un corso indifeso di secoli. Dissi *indifeso*, perchè troverete dimostrato più innanzi che se ci si difende la natura non la vince; e dissi *avvierebbe* invece di *compierebbe*, perchè, senz'ombra di dubbio il lavoro alluvionale spegnerebbe bensì la laguna, ma senza raggiungervi, nè tosto nè tardi, lo stadio ultimo di trasformazione, cioè l'asciutto e produttivo, dovendo arrestarsi invece al penultimo e funestissimo, cioè l'acquitrinoso. Le paludi infatti si fluviali che marittime non derivano che dallo stendersi dello specchio liquido sopra un'eccessiva ampiezza d'alveo. La divisione, scemando l'altezza, moltiplica gli attriti e, distruggendo ogni velocità, rende immanenti le acque che il fondo saturo cessa da ultimo di assorbire, e l'atmosfera non asporta già coll'evaporazione ma soltanto piglia a prestito per poscia restituire colle piogge o gli scoli. — Ridotto il campo lagunare alle minime profondità per progredienti alluvioni che ne sarebbe quindi avvenuto? La terminativa colmata certo no. Creata la palude l'importazione alluvionale deve cessare. La vita idraulica rimarrebbe quindi spenta, poichè la sistole e la diastole (per chiamarle, come fa da vero poeta, il Temanza, che considera l'onda marina come la vita del cuore di Venezia) sarebbero finite. Per quanto lasciata libera la comunicazione col mare non sarebbe più dato ad una velatura di marea introdurre nuovi materiali, nè al riflusso dar facoltà e virtù allo scolo di acque oramai identificate coi limi e perciò immobili sul posto. La colmata pertanto necessariamente arrestandosi, la palude diverrebbe permanente proprio quando avesse raggiunto il più triste e pestifero dei suoi stadii.